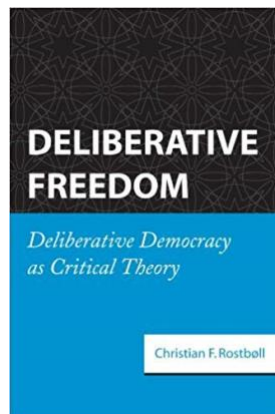




Christian F. Rostbøll, *Deliberative Freedom. Deliberative
Democracy as Critical Theory*



recensione di Guido Parietti

Come annunciato fin dal titolo, questo libro è dedicato all'articolazione di una concezione deliberativa della libertà nel quadro dell'idea di democrazia deliberativa come teoria critica. Rostbøll, in polemica con quello che si può considerare il *mainstream* delle teorie deliberative, intende mettere a fuoco primariamente l'aspetto emancipativo della deliberazione, anziché le questioni nate attorno al fatto del pluralismo, traendo ispirazione soprattutto dal primo Habermas, pur tenendo conto di quanto di positivo c'è stato negli sviluppi successivi anche da parte di diverse correnti teoriche. Per far questo, l'autore ritiene necessario rielaborare la concezione della libertà propria della democrazia deliberativa, in modo da includere in un unico quadro le "dimensioni della libertà" in precedenza

considerate separatamente e unilateralmente. Rostbøll individua fin dall'introduzione quattro dimensioni della libertà, storicamente associate alla democrazia da diversi punti di vista, la cui analisi critica informerà poi l'intero volume:

1. *Democrazia come sovranità popolare*: Il solo modo in cui possiamo essere liberi nella società è essendo autori delle leggi cui siamo soggetti. La democrazia mira a *convertire* in libertà una inevitabile dipendenza (Rousseau).
2. *Democrazia come strumentale alla libertà negativa*: La democrazia è richiesta per proteggere una forma di libertà che in se stessa è prepolitica o esterna all'attività politica. La democrazia mira a *proteggere* una libertà già ben compresa e delimitata (la visione liberale).
3. *Democrazia come strumentale all'autonomia personale*: La partecipazione alla politica democratica crea cittadini dal carattere autonomo. La democrazia mira a *trasformare* gli individui in persone autonome (Rousseau, Mill).
4. *Democrazia come intrinseca alla libertà come prassi*: La partecipazione alla politica democratica è una forma di libertà. La democrazia mira a *creare una nuova esperienza* dell'essere libero (una visione repubblicana). (p. 7, traduzione mia)

Per svolgere questo programma di ricostruzione critica, l'autore inizia appropriatamente col mettere in discussione la dicotomia in base alla quale tipicamente si definisce la democrazia deliberativa stessa, vale a dire quella tra la trasformazione e la mera aggregazione delle preferenze (cap. 1). Rostbøll mostra come questa contrapposizione sia semplicistica e fuorviante. Da un lato perché enfatizzare la trasformazione delle preferenze rischia di presentare sbrigativamente la deliberazione come un modo per muovere da un preesistente disaccordo verso un successivo accordo, oscurando così il potenziale emancipativo della deliberazione come processo di comune ricerca e apprendimento. D'altro canto perché le concezioni aggregative (contro le quali in buona parte la svolta deliberativa è andata definendosi) rappresentano soltanto un aspetto e un sottoinsieme della tendenza teorica più generale, per cui l'unica libertà significativa sarebbe quella negativa e puramente individuale (posizione esemplificata dal liberalismo *à la* Berlin).

Individuata come opposto simmetrico della democrazia deliberativa la concezione esclusivamente negativa della libertà, Rostbøll prosegue nell'esaminare la principale alternativa storica a quest'ultima, individuata nella tradizione repubblicana (cap. 2). Tra i principali intendimenti del repubblicanesimo contemporaneo c'è quello di ridefinire la libertà come non-dominazione, proprio in opposizione alla concezione liberale, considerata prevalente, della libertà come non-interferenza. In particolare, Philip Pettit, analizzando in termini di non-dominazione il concetto di *status* discorsivo, rappresenta il *trait d'union* con la democrazia deliberativa nel senso più stretto. Tuttavia, se è vero che in tal modo si arricchisce la considerazione della dimensione negativa della libertà, anche la concezione repubblicana, intesa unilateralmente, è a parere di Rostbøll insufficiente. Infatti, essendo incapace di comprendere il ruolo positivamente cognitivo della deliberazione, e quindi il fatto che la stessa determinazione dei limiti di questa libertà negativa richieda una prassi di deliberazione pubblica per essere legittimata (una critica estesa anche alla concezione liberale), il repubblicanesimo di Pettit oscura l'importanza per la libertà delle proprietà intrinseche al processo democratico/deliberativo.

Oltre all'attenzione esclusiva agli aspetti negativi della libertà, l'ulteriore motivo per cui tanto la tradizione liberale quanto quella repubblicana non sono sufficienti a definire una concezione completa della libertà si trova nel loro concentrarsi unilateralmente sulle sue dimensioni esterne, vale

a dire sulla libertà di azione. Viceversa, la democrazia deliberativa come teoria critica deve considerare anche le dimensioni interne della libertà; si tratta cioè di affrontare la questione della formazione autonoma, o meno, delle preferenze, che non è poi altro se non la rilettura contemporanea dell'annoso problema della falsa coscienza (cap. 3). Sempre attraverso la considerazione simultanea delle multiple dimensioni della libertà, Rostbøll intende mostrare come la democrazia deliberativa possa mantenere la pretesa emancipativa della teoria critica senza però cadere nel paternalismo del teorico che dètta agli altri quali siano i loro interessi reali.

Quest'ultimo punto non può essere precisato se non percorrendo l'argomentazione anche nella direzione contraria, cioè non più dalle concezioni della libertà alla democrazia deliberativa, bensì partendo dalle teorie di quest'ultima per muovere verso la libertà. Il capitolo quinto sarà dedicato proprio a esplicitare la connessione tra la democrazia deliberativa e la critica dell'ideologia (quest'ultima nel senso inteso da Habermas); non prima però di avere analizzato, ancora nel senso d'una critica contro l'unilateralità, la linea deliberativa liberal-rawlsiana (cap. 4). Rostbøll, pur intendendo anche qui conservare gli elementi validi della concezione di Rawls della libertà democratica, valuta negativamente la convergenza tra temi rawlsiani e habermasiani tipica di molte teorie deliberative, proprio perché tale convergenza rischierebbe di oscurare l'aspetto critico della deliberazione, senza il quale sarebbe impossibile dar conto del problema della sistematica distorsione negli effettivi processi di formazione delle opinioni e delle preferenze individuali. Perciò, una volta preso atto che la coercizione può esercitarsi sul piano non solo dell'autonomia esterna ma anche di quella interna, il *focus* normativo della deliberazione dev'essere spostato: non più il superamento del disaccordo morale profondo, bensì la messa in discussione d'ogni coercizione, ivi compresa quella auto-imposta nella forma dell'acquiescenza alla dominazione ideologicamente mascherata.

Come già accennato, però, l'attenzione verso l'autonoma formazione delle preferenze dev'essere bilanciata dalla considerazione delle altre dimensioni della libertà, per evitare i rischi del paternalismo. Per compiere questo passaggio, Rostbøll impiega (nel capitolo sesto) una doppia distinzione di sapore decisamente habermasiano. In primo luogo, il principio dell'autonomia interna non implica una visione (comprensiva) perfezionista del bene politico, ma, al contrario, è da limitare al solo aspetto, formale, della formazione di opinioni politiche attraverso processi di reciproca giustificazione – e con ciò sono confutate le critiche che vedono la deliberazione come una minaccia contro la *privacy*, perché non è necessario esporre ogni cosa alla deliberazione, ma soltanto ciò che è pubblicamente rilevante per la struttura della società. Inoltre, da una prospettiva deliberativa non si può sostenere che ogni forma di dipendenza violi l'autonomia (se non altro, perché lo stesso dibattito pubblico orientato verso la reciproca giustificazione implica una relazione di reciproca dipendenza), ma si deve piuttosto definire l'indipendenza procedurale (contrapposta a quella contenutistica) come principio cardine della libertà deliberativa. Ciò significa che quel che conta non è che i soggetti, nel formare le loro opinioni, non subiscano influenze dagli altri, cosa banalmente impossibile, bensì che rispetto a tali influenze sia sempre possibile assumere una posizione critica, sia poi essa di accettazione o di rifiuto. In altre parole, l'autonomia dev'essere declinata nella sua dimensione pubblica di partecipazione a un dialogo deliberativo, giacché la discussione non minaccia la libertà, essendone anzi una necessaria preconditione. Attraverso questi due passaggi, sarebbe dunque possibile far coesistere, ricondotti nei rispettivi ambiti, i principi della libertà negativa (non-interferenza come possibilità di formare liberamente la propria individuale concezione del bene) e positiva (partecipazione alla deliberazione).

Nel capitolo settimo – precedente le conclusioni che ripercorrono la struttura teorica della libertà deliberativa per trarne solo alcune provvisorie conseguenze applicative – Rostbøll vuole

affrontare il nodo della relazione tra la deliberazione come pratica sociale e il suo valore epistemico (e di conseguenza anche morale, dato che la teoria deliberativa si muove entro i confini del cognitivismo etico, anche se l'autore non si sofferma particolarmente su questo punto). In primo luogo, Rostbøll vuole chiarire come la dimensione epistemica della democrazia deliberativa sia strumentale e non un fine in sé, ma non nel senso ristretto di strumentalità (razionalità rispetto allo scopo dal punto di vista di un individuo atomizzato) tipico delle teorie aggregative già analizzate nel primo capitolo. La democrazia deliberativa, anche per formulare una teoria della libertà politica, ha bisogno di qualcosa di intermedio tra la strumentalità di un ristretto interesse privato e la disinteressata ricerca del giusto e del vero (p. 177). Questo si potrebbe ottenere tornando a impiegare la distinzione tra aspetti procedurali e contenutistici della deliberazione, dove i primi dovrebbero essere comunicativi (sempre nel senso di Habermas) mentre i secondi devono essere strumentali, dato che riguardano le concrete finalità e gli interessi dei partecipanti alla deliberazione. La congiunzione di questi due aspetti conduce a evidenziare il fatto che (ancora in polemica con il liberalismo e le visioni più "conciliative" della deliberazione) la finalità epistemica della deliberazione è da intendere non tanto come raggiungimento collettivo di un risultato corretto, ma piuttosto dal punto di vista di un processo di apprendimento individuale. Vale a dire che il valore cognitivo della deliberazione non consiste nella tendenza a raggiungere risultati corretti (o, piuttosto, non direttamente) ma nel fatto che deliberare gli uni con gli altri è l'unico modo in cui possiamo davvero apprendere qualcosa sugli interessi altrui e, perciò, anche sui nostri propri in relazione a quelli della società in cui ci troviamo. Attraverso questa versione di una concezione procedurale dell'epistemologia sociale, che intrinsecamente richiede la partecipazione di tutti, Rostbøll confuta alla radice la critica per cui la democrazia deliberativa, focalizzandosi sulla razionalità del discorso, potrebbe ricadere in una apologia del governo di un'élite "discorsivamente illuminata". Dal lato opposto, però, proprio l'enfasi sulla partecipazione di tutti potrebbe a sua volta essere considerata elitaria, in quanto generalizzerebbe impropriamente un'aspirazione alla partecipazione politica che appartiene soltanto a pochi. Questa seconda obiezione è confutata, in modo più complesso, secondo la linea ormai classica della distinzione tra il buono e il giusto. In breve: benché la democrazia deliberativa non possa ovviamente essere neutrale riguardo il suo stesso contenuto normativo, questo è da intendersi non come una concezione valoriale del bene ma piuttosto come un insieme di principi della ragione pratica. La deliberazione, molto habermasianamente, dev'essere ricondotta alle sue radici nel progetto dell'Illuminismo.

Un giudizio su questo libro dev'essere necessariamente articolato. Il progetto complessivo merita uno schietto apprezzamento, non soltanto per il tentativo di riportare in primo piano gli elementi più radicalmente democratici (relativamente poco presenti nella recente letteratura deliberativa), ma anche più profondamente per l'impegno a riportare su un piano filosofico argomentazioni che troppo spesso scivolano nella libellistica politica o verso un facile empirismo. In questo senso, portare la democrazia deliberativa sul piano di una teoria sistematica della libertà è un compito teoreticamente fecondo e politicamente lodevole. Il problema è che in questo libro (si tratta d'altronde di un'opera prima) tale compito non viene portato a termine. Diversi passaggi, infatti, si trovano più enunciati che non argomentati, mentre alcune interpretazioni fondamentali appaiono analiticamente povere (ad esempio, non sembra che Rostbøll si domandi come mai la teoria critica abbia imboccato la via tardo-habermasiana dalla quale egli cerca di trarla fuori), né d'altronde l'intento filosoficamente impegnativo giunge a concretizzarsi in un apprezzamento sufficientemente critico di quegli approcci empirico-sperimentali che, mentre in realtà negano i presupposti della teoria, sono presentati in una luce persino positiva proprio nell'ultimo capitolo del volume. Perciò, si

può dire che l'opera di Rostbøll ponga in modo ricco e articolato un'esigenza fondamentale per la teoria deliberativa, esigenza però soddisfatta soltanto in parte e, talvolta, solo attraverso indicazioni che richiederebbero un maggiore approfondimento.

Rostbøll, Christian F., *Deliberative Freedom: Deliberative Democracy as Critical Theory*, SUNY Press, Albany 2008, pp. 322, \$ 80/28,95/20 (hardcover/paperback/ebook)

Sito dell'editore